

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXV n. 15

30 Settembre 1999

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

CONCILIO O CONCILIABOLO?

Riflessioni sulla possibile invalidità del Vaticano II

IV La Dottrina (Saggio introduttivo) terza puntata

B. Ulteriori riscontri di ambiguità nei testi del Va- ticano II

• L'allocuzione di apertura

A quanto messo così bene in luce dal prof. Amerio vogliamo ora aggiungere ulteriori riscontri testuali, prima di passare alla spiegazione che il teologo prof. Dörmann ha dato dell'origine dell'ambiguità conciliare.

Va innanzi tutto ricordato, a nostro avviso, che il metodo della contraddizione manifesta (di cui sopra al n. 5 del subpar. A) si riscontra già nella allocuzione di apertura di Giovanni XXIII, poiché essa afferma che il Concilio vuole "trasmettere pura ed integra la dottrina", ma nello stesso tempo vuole che essa sia "studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno", perché una cosa è la dottrina,

un'altra la "forma del suo rivestimento"⁸⁷.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

• Ma i pastori non hanno "occhi per vedere"?

(*Il Gazzettino di Venezia* 27 luglio 1999)

• Falsini e il canone romano: al sepolcro con tutti gli onori
(*Famiglia Cristiana* n.1/1999)

• Le "Conferenze episcopali europee" e il "Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso" fanno propaganda al buddismo e denigrano la Chiesa cattolica
(*Gente Veneta* 17 luglio 1999)

Si vogliono qui due cose tra loro opposte ed inconciliabili perché il pensiero "moderno", nemico per natura della "pura ed integra" dottrina cattolica, come può costituirne il "rivestimento"? Come lo può senza distruggere la dottrina stessa? Per servirci di

una metafora: affidare "l'esposizione" della dottrina cattolica, del dogma, al pensiero moderno sarebbe come chiamare un ladro notorio a far da custode ai nostri beni. Ci troviamo di fronte ad una contraddizione manifesta, posta in essere con la giustificazione dell'adattamento, dell'«aggiornamento». E la contraddizione provoca l'ambiguità, l'equivoco e la divisione, perché i difensori del dogma si rifaranno all'affermazione iniziale del Papa mentre i progressisti si rifaranno alla seconda, che contraddice la prima; entrambi con pari legittimità. Gli uni diranno che il Papa vuole mantenere la dottrina nella sua immutabilità; gli altri che vuole aggiornarla al pensiero moderno. Si creerà una confusione permanente e molti si interrogheranno sull'effettiva volontà del Papa. E la colpa di tutto ciò è nella contraddizione contenuta nell'allocuzione di Angelo Roncalli.

L'ambiguità, che nasce da una contraddizione come quella appena vista, è particolarmente pernicioso per la Fede. Infatti, quale risultato ha prodotto alla lunga? Ha permesso ai neoliberali e neomodernisti, installatisi al governo della Chiesa, di presentare alla massa dei fedeli le innovazioni rivoluzionarie da loro introdotte come se fossero coerenti con la Tradizione (cosa, invece, del tutto falsa); come se "l'aggiornamento", l'adattamento del dogma alle "forme", al "rivestimento" del pensiero moderno, fosse il portato naturale della Tradizione cattolica!

● Il "dialogo" ecumenico

La contraddizione manifesta, causa di ambiguità, si riscontra con sicurezza anche in un altro testo del Vaticano II. Si tratta del decreto sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio*. Al § 11 esso recita: «Il modo ed il metodo di enunciare la fede cattolica non deve in alcun modo essere di ostacolo al dialogo con i fratelli. Bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta intera la dottrina. Niente è più alieno dall'ecumenismo che quel falso irenismo, che altera la purezza della dottrina cattolica e ne oscura il senso genuino e preciso. Allo stesso tempo la fede cattolica va spiegata con maggior profondità ed esattezza, con un modo di esposizione ed un linguaggio che possano essere compresi anche dai fratelli separati»⁸⁸. Come è stato notato, le due proposizioni principali di cui consta il passo sono tra loro contraddittorie perché non è possibile esporre con chiarezza "tutta intera la dottrina" agli eretici e scismatici con i quali si vuole instaurare un "dialogo" (invece di cercare di convertirli). Se si vuole "dialogare" con loro bisogna tacere un numero impressionante di dogmi, che i "fratelli separati" si rifiutano di "comprendere"⁸⁹. E così è difatti accaduto. A tal punto che l'immagine del cattolicesimo oggi accreditata presso il pubblico non si distingue per vari aspetti dal protestantesimo. Anche qui abbiamo due proposizioni estremamente chiare in se stesse, che, però, danno vita ad

una patente contraddizione, provocando perciò ambiguità, equivoci e divisioni dal momento che i difensori della tradizione ed i neo-modernisti possono legittimamente contrapporre l'una proposizione all'altra⁹⁰.

● L'inerranza della Sacra Scrittura

Vediamo ora un altro esempio di ambiguità, che non si fonda sulla contraddizione palese, ma sull'inserimento di un inciso o sull'uso di un vocabolo, che rende incerto o duplice il senso del discorso. Qui siamo nell'ambito di quello che Amerio definisce, come si è visto, circiterismo.

Nella costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla divina rivelazione ("dogmatica" perché tratta del dogma, non perché contenga definizioni dogmatiche, escluse a priori da un concilio ecumenico ambigualmente dichiaratosi solo "pastorale"), c'è al paragrafo 11 un inciso che getta un'ombra sul dogma dell'inerranza assoluta delle Sacre Scritture, inerranza che è un dogma costantemente ritenuto dalla S. Chiesa. Il suddetto par. 11, infatti, dice: «... è da ritenersi, per conseguenza, che i libri della S. Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza (*nostrae salutis causa*), volle fosse insegnata»⁹¹. L'inciso nostrae salutis causa (per la nostra salvezza) è ambiguo, perché permette di interpretare il testo (a chi lo voglia) come se dicesse che i libri della S. Scrittura non sono senza errore in tutto ciò che dicono, ma solo in ciò che riguarda la nostra salvezza, in ciò che concerne i dogmi e le verità della morale.

Come sappiamo, i progressisti, impadronitisi delle Commissioni incaricate di elaborare da ultimo i testi da votare in Concilio, avevano presentato un testo ancora peggiore, che recitava: «è da ritenersi, per conseguenza, che i libri della S. Scrittura integri con tutte le loro parti insegnano con certezza, fedelmente e senza errore, la verità salutare». Niente dunque "immunità da errore", cioè inerranza (questo termine nel Concilio non fu mai usato,

nemmeno nella stesura finale della *Dei Verbum*), ma "verità salutare" contenuta senza errore, come se "la Scrittura ispirata contenesse senza errore solo la verità o le verità riguardanti il dogma e la morale".

Dopo una dura battaglia, l'aggettivo "salutare" fu tolto, ma sostituito dal "*nostrae salutis causa*", di cui si è detto⁹². Se non è zuppa, è pan bagnato: l'attacco al dogma dell'inerranza assoluta (che non piace ai protestanti e quindi non è "ecumenico") appare in questa espressione più sfumato, ma non è eliminato del tutto. Ecco dunque l'ambiguità, l'inciso torbido, che permette di interpretare un testo sia come conferma dell'inerranza, sia come sua negazione.

● Ombre anche sulla piena storicità degli Evangelii

Nella *Dei Verbum* si getta un'ombra anche sul dogma della piena storicità dei Vangeli (che è di fede) a causa di tre capoversi contenuti nel par. 19, che sembrano in qualche modo aprire la strada alla cosiddetta "teoria della redazione" dei testi sacri, paratorita dagli esegeti protestanti, secondo la quale i testi non esprimerebbero una testimonianza diretta degli eventi (cioè dei detti e dei fatti di Nostro Signore), ma sarebbero stati composti da "redattori" ignoti, secondo le esigenze della cosiddetta "comunità primitiva", decenni dopo la morte del Signore⁹³.

● L'aggiornamento

Potremmo addurre altri esempi dettagliati di grave ambiguità. Per esempio la presenza nei testi del Concilio dell'idea del tutto laicista dell'unificazione del genere umano così come è, e quindi senza bisogno che si converta a Cristo; unificazione impropriamente attribuita quale fine alla Santa Chiesa⁹⁴; o l'idea della salvezza universale garantita a tutti dal Sacrificio in Croce di Nostro Signore, senza bisogno di convertirsi e farsi cristiani (idea particolarmente cara a Giovanni Paolo II)⁹⁵.

Applicando le categorie della penetrante analisi del prof. Ame-

rio, vogliamo mostrare come l'uso dell'avversativa "ma" si sottintenda in diversi documenti conciliari, anche quando non è formalmente impiegata, perché solo con un'avversativa si sono potuti introdurre in quei testi i ripetuti e martellanti richiami all'«aggiornamento». Ad esempio, nel decreto *Perfectae Charitatis*, al par. 2, si dice che il rinnovamento (accomodatio) dei religiosi implica "il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli Istituti" e "nello stesso tempo l'adattamento (aptationem) degli Istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi". La contraddizione è patente, poiché la caratteristica della vita dei religiosi (secondo i tre voti di castità, povertà, ubbidienza) è sempre stata quella di essere in perfetta antitesi con il mondo, corrotto dal peccato originale, la cui figura è caduca e passeggera. Come è possibile allora che il "ritorno alle fonti", alla "primitiva ispirazione degli Istituti" avvenga unitamente a (mediante) un loro "adattamento alle mutate condizioni dei tempi"? L'adattamento a queste esigenze, impedisce di per sé "il ritorno alle fonti".

Al par. 7 del medesimo decreto, dopo aver elogiato gli Istituti di vita religiosa "dediti interamente alla contemplazione" e cioè "a Dio nella solitudine e nel silenzio", si afferma: "Tuttavia (at) il loro genere di vita sia riveduto secondo i principi ed i criteri di aggiornamento (criteria accomodatae renovationis) sopra indicati, nel pieno rispetto della loro separazione dal mondo etc.". Qui la preposizione at svolge funzione identica al "ma", che viene da "magis", come ricorda Amerio⁹⁶: si introduce un'avversativa, che contraddice apertamente a quanto affermato nella principale.

Per non tediare il lettore, ci limitiamo ad indicare altri paragrafi che mostrano la medesima intonazione: nel decreto *Perfectae Charitatis* citato i nn. 9, 10, 16 (la clausura delle monache "rimanga in vigore ma si aggiorni secondo le condizioni dei tempi e dei luoghi", "sed iuxta temporum locorumque condiciones": e quante

volte nel post-concilio, giusta l'analisi di Amerio vista sopra, si sono sentite risuonare frasi simili?), 17, 18. Nel decreto *Optatam Totius* sulla formazione sacerdotale, il Proemio, i parr. 1,15, 16, la *Conclusionem*⁹⁷.

E che questo rinnovamento nella forma di un adattamento delle persone consacrate al sapere mondano dovesse intendersi in senso sostanziale è detto a chiare lettere dal Concilio nel citato decreto *Perfectae Charitatis* al par. 18: "Per evitare che l'adattamento alle esigenze del nostro tempo sia solo esteriore... i religiosi... siano convenientemente istruiti intorno alla mentalità e ai costumi della vita sociale odierna... Per tutta la vita poi i religiosi si adoperino a perfezionare diligentemente questa cultura spirituale, dottrinale e tecnica..."⁹⁸. I religiosi non devono forse istruire essi il mondo con l'esempio della santità della loro vita tutta spesa a glorificare Dio Padre con le rinunzie e le preghiere, al fine di salvare le anime? E invece no! Devono "adattarsi" a tal punto al mondo da studiarne la "cultura" (anche profana!) in tutti i sensi: "mentalità", "costumi", "cultura spirituale, dottrinale e tecnica". Cosa significhi "cultura spirituale e dottrinale" non è affatto chiaro. È chiaro, però, che per la prima volta nella storia della Chiesa, si fa dovere ai religiosi di coltivare per tutta la durata della loro vita le conoscenze profane, e non per combatterle, ma per utilizzarle ai fini del proprio perfezionamento! Più contraddittorio di così! Contraddittorio, s'intende, dal punto di vista della vera dottrina cristiana, non di quella falsa penetrata nei testi del Concilio. Nostro Signore non ha forse ammonito che non si può servire a due padroni?⁹⁹. Eppure proprio a questo conduce l'anfibologia, la duplicità di significato, l'ambiguità, la contraddittorietà di molteplici testi del Vaticano II.

● Il "mobilismo"

L'intrusione nei testi del Concilio di questa insistita esigenza di "aggiornamento" mediante l'adattamento al mondo ha creato nel mondo cattolico un

clima di costante tensione verso il nuovo, una irrequietudine (tuttora perdurante) verso qualcosa di indeterminato, che tuttavia si vuole fermamente. Questa agitazione (o "mobilismo" come lo chiama Amerio)¹⁰⁰ non è cattolica; è tipica, invece, dello spirito del mondo: in ogni caso non viene sicuramente dallo Spirito Santo: «Il vocabolo novus trovasi duecentododici volte nel Vaticano II con frequenza sproporzionatamente maggiore che in ogni altro Concilio... Paolo VI ha ripetutamente proclamato la novità del pensiero conciliare: "Le parole importanti del Concilio sono novità e aggiornamento... La parola novità ci è stata data come un ordine, come un programma" (L'Osservatore Romano 3 luglio 1974)»¹⁰¹. E quando il "nuovo", come si è visto, si rivela per quello che in effetti è: un adattamento spicciolo e persino banale della dottrina e del pensiero della Chiesa alle dottrine profane, l'irrequietudine non viene per questo a cessare, ma al contrario aumenta, perché la novità di un simile (proditorio) adattamento è tale da non contentarsi mai di qualcosa di determinato: essa è condannata ad oltrepassare di continuo i propri obiettivi, tutto discutendo e criticando, tutto volendo dissolvere in un ulteriore nuovo da realizzare, all'infinito.

(continua)
Canonicus

N. B. Le note 84, 85 e 86 appartengono alla precedente puntata

84) *Ivi*, p. 79 par.44.

85) *Ivi*.

86) *Ivi*, p. 80 par. 44.

87) Sul discorso di apertura di Giovanni XXIII che in esso si manifesta e sull'intenzione non conforme al fine per il quale la S. Chiesa è stata istituita da Nostro Signore, con conseguente possibile invalidità sostanziale della convocazione del Concilio, vedi *Concilio o Conciliabolo? Riflessioni sulla possibile invalidità del Vaticano II*, di Canonicus, *sì sì no no* 1997 (XXIII) n. 3, pp. 1-5.

88) *I documenti del Concilio Vaticano II. Costituzioni- Decreti- Dichiarazioni*, ed. Paoline, 1980, p. 329.

89) P. Franz Schmidberger *Die Zeitbomben des Zweiten Vatikanischen Konzils [Le bombe a scoppio ritardato del concilio Vaticano II]*, Priesterbruderschaft St. Pius X, Stoccarda, 1989, pp. 9-10. Si tratta del testo rielaborato di una conferenza.

90) *Ivi* p. 10.

91) *I documenti del Concilio Vaticano II*, cit., p. 159.

92) Per i dettagli relativi alla lotta in Concilio per la difesa del dogma dell'inerranza nel testo della *Dei Verbum*, ci siamo basati su di un autore che vi prese parte: F. Spadafora *La tradizione contro il Concilio*, cit. pp. 43-69, specialmente pp. 63-67.

93) Su tutta la questione cfr. mons. F. Spadafora, *op. cit.*, p. 80 ss. nonché, dello stesso, *La "Nuova Esegese". Il trionfo del Modernismo sull'Esegese Cattolica*, ed. Les Amis de Saint François de Sales, Sion, 1996, capp. XIII e XIV. L'opera raccoglie una serie di articoli apparsi su *sì sì no no*.

94) Cfr. prof. Paolo Pasqualucci *La nozione di unità del genere umano: L'intrusione di un concetto "laico" nel Vaticano II*, conferenza tenuta nell'aprile del 1998 al Terzo Convegno Teologico di *sì sì no no*, ad Albano e pubblicata su *sì sì no no* 1998 (XXIV) 12, pp. 3-7. Vedi anche mons. Lefebvre *J'accuse le Concile*, cit. p. 91: "l'unité de l'Eglise n'est pas l'unité du genre humain" (os-

servazioni contro lo schema della *Gaudium et Spes*).

95) Cfr. Johannes Dörmann, *Le concile Vatican II et la théologie de Jean-Paul II*, conferenza in *Actes du IIème Congrès théologie de "sì sì no no"*, gennaio 1996, cit. pp. 169-195.

96) R. Amerio *Iota Unum*, cit. par. 50, p. 92: *magis* in latino vuol dire *più*, quindi l'avversativa introdotta dal *ma* (in francese *mais*) può esprimere ciò che *più* conta rispetto alla principale.

97) Per tutti i documenti conciliari citati in questo saggio abbiamo tenuto presente: *Documenti del Concilio Vaticano II*, cit.,. Per il testo latino: *Concilia Œcumenici Vaticani II. Constitutiones. Decreta. Declarationes*, curante F. Romita, Desclée et socii, Romae, 1967.

98) *Documenti*, cit., pp. 385-6. Testo latino: "Ne vero vitae religiosae ad nostri temporis exigentias adaptio sit mere externa... illi... de vigentibus hodiernae vitae socialis moribus rationibusque sentiendi et cogitandi, congruenter instruantur... Per totam autem vitam sodales in-

tendant hanc culturam spiritualem, doctrinalem et technicam sedulo perficere"

99) Mt. 6, 24; Lc. 16,13.

100) *Iota Unum* cit., parr. 159-323, pp. 317-323. Vedi anche il passo finale del capitolo sul dialogo: «L'effetto sociologico del pirronismo [tipico del "dialogo"] e del conseguente *discussionismo* e il *pululare di convegni, incontri, commissioni, congressi, cominciato col Vaticano II. Di qui la consuetudine introdotta di rimettere tutto in problema e tutti i problemi affidare a commissioni plurime e la responsabilità una volta personale e individuale, disciogliere in corpi collegiali. Il *discussionismo* ha sviluppato un'intera tecnica e nel 1972 a Roma si radunò un Convegno dei moderatori di dialoghi destinato a preparare i moderatori, come se si potesse dirigere un dialogo in generale, senza alcuna cognizione specifica della materia specifica su cui verte il dialogo» (*op. cit.*, p. 314, nel par. 156).*

101) *Iota Unum* cit., par. 52, p. 98. "Data" da chi? Che cosa intendeva esattamente dire il Papa?

SEGNI DEI TEMPI: "L'Amico del Clero" diventa "L'Amico dei preti sposati"

L'Amico del Clero, organo della FACI, maggio 1999: lettera di un sacerdote che lamenta:

«Mi pare che si cambia e non c'è più quella dovuta serietà neppure su "L'Amico del Clero". Invece dell'articolo meditativo in prima pagina, a marzo, c'è ben altro. Al Papa si chiede con tanta insistenza di far sposare anche i preti italiani [...]. Sembrano una propaganda quelle foto del prete sposato con la famiglia e con tutto quel che segue, un invito per gli altri, anche se è di rito bizantino [...]. "L'Amico del Clero" porta scompiglio agli abbonati in tal modo e non è più un vero amico...».

Risposta del "Presidente", don Luciano Benassi:

«...Essere Amici di preti e del Clero in genere, significa, per me, evitare che qualcuno si senta di serie B. Lo scopo dei due servizi sulle Eparchie di rito bizantino, Lungro e Piana degli Albanesi, è proprio quello di valorizzare "preti cattolici" che si sentono di serie B. Spesso sono situazioni "tollerate" in nome di una tradizione [celibataria, s'intende, dato che si

tratta di "preti sposati"] che "purtroppo" non esiste. Non dobbiamo ragionare così, anzi dobbiamo essere orgogliosi delle tradizioni diverse, quella latina e quella bizantina, presenti nell'unica Chiesa...».

Una tradizione che "purtroppo" esiste

Il Benassi scrive che la tradizione celibataria «"purtroppo" non esiste». Al contrario, purtroppo per i preti che non stimano e non amano più il loro celibato, la tradizione celibataria non solo esiste, ma rimonta alle origini della Chiesa e, quel che qui ci interessa, essa fu fino allo scisma "ortodosso" comune sia all'Oriente che all'Occidente (v. *Naz Dictionnaire de Droit Canonique* voce *celibat des clercs*).

È un fatto attestato dai Padri della Chiesa e dagli scrittori ecclesiastici dei primi secoli che, ancor prima che la Chiesa lo codificasse, il celibato ecclesiastico era spontaneamente e in larga misura praticato dal Clero sia

orientale che occidentale. La ragione, semplicissima, sta nella dottrina e nell'esempio di Gesù e degli Apostoli. Perciò nel 390 il Concilio di Cartagine non esitò a dire del celibato sacerdotale: «Osserviamo anche noi quello che gli Apostoli hanno insegnato e **la stessa antichità ha osservato**» (can. 2 v. Mansi *Collect Conc.* t. III col. 191).

Non solo, dunque, la tradizione celibataria esiste, ma esiste perché il celibato sacerdotale «è virtualmente raccomandato dalla Sacra Scrittura» (Roberti-Palazzini *Dizionario di Teologia Morale*): il Clero volontariamente celibatario, in Oriente come in Occidente, non fece altro che trarre le logiche conseguenze dall'insegnamento di Cristo e degli Apostoli.

Una facile deduzione

Gesù aveva esaltato la castità «propter regnum coelorum», «per amore del Regno di Dio», a preferenza del matrimonio (Mt. 19,12), gli Apostoli avevano lasciato "tut-

to" per seguire Gesù (Mt. 19, 27) e San Paolo aveva scritto: «chi non ha moglie è sollecito delle cose del Signore, di come piacere a Dio; invece colui che è sposato è sollecito delle cose del mondo, di come piacere alla sposa ed eccolo diviso» (1 Cor. 32-38). «È facile dedurre – commenta mons. F. Spadafora – da tale insegnamento che coloro i quali, per propria missione, ricevono da Dio quella del sacerdozio, hanno nel celibato il mezzo più valido per compierla come tutti ci si attende da loro quanto ad efficacia e a rispondenza adeguata. È una deduzione facile, già implicita» (F. Spadafora 1Cor. 7-32-38 e il celibato ecclesiastico in *Temi di esegesi*, IPAG, Rovigo). Sul sacerdote, infatti, incombe, in virtù del suo ministero, più che su ogni altro il dovere di un'altissima santità: «Siate santi perché Io sono santo», dice il Signore (Levitico 11,44; 19, 2) e il Vangelo addita al sacerdote nella castità perfetta la prima pietra per costruire l'edificio del perfetto amore di Dio (v. *Dictionnaire Apologetique de la Foi Catholique* voce *Sacerdote Catholique*). Ora, poiché chi vuole seriamente il fine vuol anche il mezzo; un sacerdote consapevole della sua altissima dignità non può non amare il suo celibato e non comprendere che «senza la castità, il sacerdote non può essere pienamente ciò che deve essere» (P. Auffroy S. J. *Dictionn. Apologetique* cit.).

Questo nesso tra sacerdozio e celibato, virtualmente contenuto nella Sacra Scrittura fu ben presto dedotto non solo dal Clero, ma anche dal popolo cristiano così che già nel 350 ca. il Concilio di Gangra dovette interessarsi di quei fedeli che si rifiutavano di assistere alla Messa dei preti sposati (Naz *Dictionnaire de Droit Canonique* cit.).

La Chiesa con la legge sul celibato ecclesiastico non ha fatto che sancire e disciplinare questa «facile deduzione» spontaneamente tratta dal Clero e dal popolo cristiano.

Una «regola» di origine apostolica

Le fondamenta di questa disciplina ecclesiastica, d'altronde, sono già nella Sacra Scrittura. Furono poste da San Paolo (1 Tm. 3, 2; Tit. 1, 6) allorché proibì di conferire l'episcopato a chi, dopo la morte della prima moglie, fosse passato a seconde nozze, essendo ciò cosa meno perfetta (v. 1 Cor. 7, 39; Rom. 7,2; 1 Tm. 5, 14). Scegliendo per il Vescovo, che ha la pienezza del Sacerdozio, il più perfetto (la «serie A», per dirla col Benassi), San Paolo stesso cominciava ad esplicitare il binomio sacerdozio-celibato e gettava le basi del celibato ecclesiastico (v. F. Spadafora op. cit. e Pio XI *Ad catholicos sacerdotum* 1935). Giustamente Sant'Epifanio chiama il celibato «regola del sacerdozio», che «gli Apostoli saggiamente e santamente hanno formulato» (*Dictionnaire de Théologie Catholique* voce *celibat ecclesiastique*).

«Serie A» e «serie B»

La distinzione tra «serie A» e «serie B», cioè la distinzione tra più perfetto e meno perfetto, e il dovere del sacerdote di scegliere il più perfetto è, dunque, nella Sacra Scrittura oltre che nella Tradizione. Perciò Sant'Epifanio poteva asserire contro gli eretici del suo tempo: «In verità, dopo che Nostro Signore è venuto in questo mondo, la santissima disciplina di Dio rigetta tutti coloro che, dopo la morte della prima sposa, convolano a seconde nozze, **senza aver riguardo all'onore e alla dignità del loro sacerdozio.** Questa disciplina è custodita con molta sollecitudine; essa, inoltre, non ammette al diaconato, al sacerdozio, all'episcopato e neppure al suddiaconato [altro che «diaconi sposati!】 *colui che vive ancora nel matrimonio e genera dei figli, benché monogamo. Essa ammette solo colui che, sposato, si astiene dalla moglie o colui che l'ha perduta, soprattutto in quei paesi in cui i canonici ecclesiastici sono conformi alla regola. Tu mi dirai, però, che in certi luoghi i preti, i diaconi e i suddiaconi continuano ad avere figli. Rispondo che questo non è conforme alla regola. Questa è una con-*

*sequenza della fiacchezza umana... e della difficoltà di trovare chierici che si consacrino soltanto alle loro funzioni. Quanto alla Chiesa che è ben diretta dallo Spirito Santo, essa mira sempre a **ciò che è meglio** e giudica più conveniente che coloro che si votano al sacro servizio non ne siano distratti, per quanto è possibile da niente» (Adv. Haereses LIX c.IV P.G. t. XLI col. 1024).*

La «serie B» non è quella dei «preti sposati»

Un discorso a parte, però, va fatto per il Clero di rito orientale.

Origene, Eusebio di Cesarea, San Cirillo di Gerusalemme, Sant'Epifanio (testé citato), San Girolamo (che ebbe modo di ben conoscere la Chiesa in Oriente) ed altri padri e scrittori ecclesiastici ci attestano che nei primi secoli la pratica volontaria del celibato sacerdotale andò diffondendosi in Oriente non meno che in Occidente. San Girolamo, ad esempio, oppone all'eretico Vigilanzio (anticelibatario come, puntualmente, tutti gli eretici) il costume celibatario del Clero orientale e latino: «*Che diventerebbero [se le tue tesi contro la verginità consacrata trionfassero] le Chiese d'Oriente? Che diventerebbero le Chiese d'Egitto e di Roma, che accettano solo chierici vergini o continenti o esigono, quando si tratti di chierici sposati, che questi rinuncino ad ogni rapporto con le loro mogli?» (Adv. Vigil. C. II P.L. t. XXIII col. 341).*

Fino al VII secolo la legislazione ecclesiastica anche in Oriente va evolvendosi verso il celibato ecclesiastico: il Concilio di Neocesarea (314-19) stabilisce l'obbligo del celibato per i Vescovi, il divieto di seconde nozze per sacerdoti e diaconi e il divieto di nozze, pena la deposizione, per chi è celibe al momento dell'ordinazione; il Concilio (spurio) «in Trullo» (691) impone, infine, l'obbligo della continenza temporanea al Clero sposato per un periodo precedente le sacre funzioni.

Qui si arresta, però, l'evoluzione della disciplina celibataria in Oriente. Già nel Concilio «in

Trullo” si manifesta l’ antagonismo con Roma da parte di Costantinopoli che, per essere la sede dell’imperatore, rivendica per sé anche l’autorità religiosa di “nuova Roma”. Questo antagonismo sfocerà nello scisma “ortodosso”. Nel Concilio “in Trullo”, perciò, malgrado le norme in senso celibatario di cui sopra, si comincia a criticare Roma come troppo rigida in materia di celibato. Di conseguenza la disciplina celibataria si cristallizza in Oriente nelle norme stabilite dal Concilio “in Trullo”, ma, anche se di “serie B”, il Clero di rito orientale ha una sua disciplina celibataria ed essa è sufficiente a dimostrare che anche il Clero di rito greco, non meno del Clero di rito latino, ebbe ed ha il principio dell’alta convenienza del celibato col sacerdozio.

Questa disciplina celibataria imperfetta è tutt’oggi in vigore tra il Clero orientale unito o tornato con Roma, del quale perciò è falso parlare come se non avesse affatto il celibato, così come fa *L’Amico del Clero*. Pio XI nell’*Ad catholicos sacerdotes* scrive: «Se poi una tale legge [=la legge del celibato] non vincola **nella stessa misura** i ministri della Chiesa orientale, anche presso di essi il celibato ecclesiastico è in onore e in certi casi – soprattutto quando si tratta di gradi più alti della Gerarchia – è necessariamente richiesto ed imposto». E così anche Paolo VI nella *Sacerdotalis coelibatus*.

Infelici vicende storiche, dunque, ostacolando ed infine interrompendo il rapporto con Roma, hanno impedito che anche in Oriente fosse esplicitato fino in fondo il binomio celibato-sacerdozio, fermando il Clero orientale in “serie B”, la quale però – dovrebbe essere ormai chiaro – non è affatto quella degli odierni “preti sposati”, ma quella di una disciplina celibataria rimasta imperfetta.

Contro la “mente” della Chiesa e secondo la mente dei modernisti

Stando così le cose, sarebbe un non sentire con la Chiesa (oltre che illogico) “essere orgogliosi delle tradizioni diverse, quella latina e quella bizantina, presenti nell’unica Chiesa” in materia di celibato sacerdotale.

Benedetto XV, promulgando la costituzione *Etsi pastoralis* per gli Italo-Greci, così riassume il pensiero della Chiesa: «è massimamente desiderabile che i Greci, i quali hanno ricevuto gli Ordini Sacri, osservino la castità non diversamente dai Latini», anche se la Chiesa “non proibisce” loro di attenersi all’antica disciplina, che esige il celibato solo per i gradi più alti della Gerarchia.

Dunque, la Chiesa addita come ideale la disciplina celibataria perfetta (la “serie A”) anche al Clero cattolico di rito orientale. Essa, inoltre, ha sempre vigilato affinché la disciplina celibataria di “serie B”, vigente per quel Clero, non subisca involuzioni (così come nelle comunità orientali scismatiche). Ad esempio, il 24 marzo 1858 un’istruzione di *Propaganda Fide* richiamò i suddiaconi rumeni alla legge che proibisce il matrimonio a coloro che non sono già sposati al momento di essere ordinati suddiaconi (v. *Collectanea S. Congreg. de Prop. Fide* t. I pp. 627-30).

In breve: la Chiesa non rinnega il Vangelo né smentisce se stessa, ma continua a volere per i suoi sacerdoti il più perfetto. Anche quando, per motivi storici, non può esigere da tutti il massimo e deve limitarsi per il Clero di rito orientale a mantenere vivo il principio dell’alta convenienza della castità perfetta col sacerdozio. Tuttavia, mantenendo la distinzione tra “serie A” (pratica perfetta del celibato sacerdotale) e “serie B” (pratica limitata del medesimo celibato), la Chiesa ha mantenuto alto l’ideale evangelico della castità “propter regnum coelorum” ed ha ottenuto con ciò che il celibato fosse adottato spontaneamente da molti membri del Clero di rito orientale.

Appare così chiaro dove sfocia *L’Amico del Clero* con la sua

pretesa parificazione tra “serie A” (sacerdozio celibatario) e “serie B” (identificata addirittura con i “preti sposati”): nell’annullamento dell’ideale evangelico della castità perfetta e nell’umiliazione di tutto il Clero, sia di rito latino che di rito orientale, a livello di “figli del secolo”, senza più nessun “riguardo all’onore e alla dignità del sacerdozio” (Sant’Epifanio cit.).

Scriveva bellamente un degno gesuita: «il prete sposato è l’ideale decaduto, è la vita sacerdotale ridotta al livello di un burocraticismo banale, è il prestigio del padre delle anime distrutto agli occhi del suo popolo, è il sentimento del proprio carattere sacro offuscato nella coscienza stessa del sacerdote, è l’intimità dei suoi rapporti con Dio compromessa, è la fiamma apostolica soffocata nel suo cuore dagli affanni del menage familiare» (H. Auffroy S.J. *Dictionnaire Apologetique* cit.). I preti modernisti ed oggi i neomodernisti, che «obbedendo molto volentieri ai cenni dei loro maestri protestanti, desiderano soppresso nel sacerdozio lo stesso sacro celibato» (San Pio X *Pascendi*), dimostrano di aver da tempo operato nelle proprie anime (anche se non ancora nella propria vita) una tanta rovina, che ora, diabolicamente, lavorano ad operare anche nelle anime dei loro confratelli nel sacerdozio. “Chi vuole il fine [la santità sacerdotale] vuole anche il mezzo [il celibato]” scriveva mons. Spadafora commentando San Paolo 1 Cor. 32-38. Dobbiamo concluderne che quei sacerdoti che oggi non vogliono più la prima pietra della santità sacerdotale, che è il celibato, da un pezzo hanno cessato di volere anche la santità dello stato sublime a cui Dio li ha chiamati.

Agapitus

Siamo grati alla Madonna perché ci ha dato Gesù.

Beato padre Pio Capp.

SEMPER INFIDELES

- *Il Gazzettino di Venezia*

–27 luglio 1999: «**Spinea.** Difficile trovare un sostituto /Crisi di vocazioni. Crea senza parroco»;

–29 luglio 1999: «**Mirano.** La crisi delle vocazioni religiose colpisce in modo pesante gli ordini femminili. Si salvano le canossiane /Le suore lasciano. Asili in mano alle laiche»;

–1 agosto 1999: «La comunità di Sant'Ignazio saluta le Figlie della Chiesa [che "lasciano" anche loro]».

Non servono commenti. Sono solo alcuni bollettini della disfatta conciliare che la nostra Gerarchia, la quale sembra non aver occhi per vedere, si ostina tuttora a voler far passare per una "primavera della Chiesa".

- *Famiglia Cristiana* n. 1/1999 il "liturgista" Rinaldo Falsini (per l'occasione in veste di "teologo") parla del canone romano, che – scrive – «è una delle più antiche preghiere» e prosegue tessendone un magnifico elogio: «viene considerata la massima preghiera della Chiesa per la sua più grande azione liturgica [la S. Messa], l'espressione più ricca della fede orante dopo il "Padre Nostro", degna di grande venerazione anche per la sua diffusione». E più oltre: «la riforma generale... non ha osato mettere le mani [sic] su un testo di così alto valore letterario e teologico». Ma si tratta solo di un elogio... funebre, dato che il Falsini si affretta ad aggiungere che questa "massima preghiera della Chiesa" «oggi è usata in particolari circostanze [leggi: mai] perché lunga e difficile rispetto alla brevità e alla semplicità delle altre». Con il che il Falsini viene a dare (senza avvedersene) del "cretino" all' "uomo di oggi" (in altre occasioni e per altri fini tanto idolatrato ed adulato) e a dare (sempre senza avvedersene) una patente di scienza teologica e di buon gusto all'«uomo di ieri» e ai cattolici che tuttora si battono per il rito tradizionale della S. Messa.

Il Falsini poi depreca che «la recita a voce bassa [di detto canone romano]... favorì la sacralità a scapito della comprensione». Sarebbe, dunque, bastata la sola recita a voce alta per rendere comprensibile questo canone che si dipinge così «difficile»? Niente affatto. Più oltre il Falsini scrive, sempre del canone romano, che «la versione nelle lingue moderne rivelò la difficoltà di comprenderne la bellezza armonica, la forza stilistica e la ricchezza teologica». Dunque, peggio che andar di notte. E allora «per questo [e cioè per offrire un rimedio alla totale imbecillità dell' "uomo di oggi"] furono aggiunte altre tre preghiere eucaristiche accanto alla nostra che occupa ancora il primo posto». Un primato, però, puramente d'onore o, meglio, puramente verbale (come si voleva), dato che il primo posto lo tiene di fatto la più frettolosa delle tre "preghiere eucaristiche", preferita appunto solo perché più sbrigativa al punto che, intervenendo una distrazione, si giunge all'*Ite Missa est* senza sapere come. In realtà anche alle altre due "preghiere eucaristiche" fanno difetto, per ammissione dello stesso Falsini, «la bellezza armonica, la forza stilistica e la ricchezza teologica» che renderebbero così «difficile» il canone romano, ma sono ugualmente scartate solo perché un po' più lunghette della preferita.

Secondo il Falsini, dunque, il canone romano sarebbe oggi accantonato solo perché «difficile» (anche tradotto in italiano) e sarebbe difficile perché... troppo ricco teologicamente e troppo bello! Comprendi chi può, ma questa è la "logica" dei modernisti. E poco importa che a smentire la "difficoltà" del canone romano ci sono generazioni e generazioni di cattolici che l'hanno gustato ed amato e tuttora ci sono milioni e milioni di cattolici che si battono per conservarlo, mentre molti altri lo rimpiangono.

Il Falsini parla del solo canone romano. E l'offertorio, che è

parte integrante del rito tradizionale romano? Neppure una parola sull'offertorio e si capisce: se il canone romano, sul quale – dice il Falsini – la riforma liturgica «non ha osato mettere le mani», è comunque finito di fatto nel museo delle antichità, sull'offertorio, che Lutero chiamava un' «abominazione», la protestantizzazione della liturgia (gabellata per «riforma liturgica») non solo ha osato mettere le mani, ma ve le ha messe tutte e due per relegarlo ufficialmente e definitivamente nel museo degli orrori, dal quale solo la de-protestantizzazione della Chiesa, che – è di fede – verrà, varrà a tirarlo fuori.

- *Gente Veneta* 17 luglio 1999: dal 19 al 22 maggio u. s. si è tenuto a Roma un seminario sulle «presenze buddiste in Europa»; successivamente in giugno i segretari delle **Conferenze episcopali europee** radunati a Dubrovnik (Croazia) hanno «riflettuto» sul fenomeno dei «cristiani» che, in numero crescente, «sono attirati dal pensiero e dalla pratica buddista» (solo in Italia – apprendiamo – sono attivi 37 centri buddisti).

Frutto della «riflessione» di cui sopra è stato un «documento redatto dal Ccee [**Consiglio delle Conferenze episcopali europee**] e dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso», del quale documento *Gente Veneta* ci illustra le grandi linee.

Per chi non lo ricordi, il buddismo è una concezione (dire «sistema» sarebbe troppo) dichiaratamente agnostica, e quindi atea, e larvatamente panteista.

A chi gli poneva la questione dell'Essere Supremo Budda rispondeva (precorrendo l'ateo Gagarin) che nessuno mai lo aveva incontrato; talvolta nelle fonti del buddismo si parla di «dei», ma di essi si offre una concezione meschinissima ed antropomorfa: soggetti alle passioni e alla morte, gli dei possono in successive reincarnazioni rinascere semplici uomini e perciò anch'essi devono tendere al «nirvana». È assente

perciò dal buddismo ogni forma di culto ed anche ogni idea della Provvidenza divina: quand'anche Dio ci fosse, è certo che non si prende cura delle Sue creature. Anche l'immortalità dell'anima è negata: l'uomo è una forma effimera di una realtà occulta, comune a tutte le cose (e qui si svela il fondo panteista del buddismo): con la morte il composto umano si disgrega per dar vita ad un nuovo composto che potrebbe salire nella scala delle "forme transitorie dell'essere", ma anche discendere a forme puramente animali o vegetali. Appare chiaro che il buddismo non merita né il nome di religione (sia pure falsa) e neppure quello di filosofia (basta confrontarlo con il pensiero di Platone ed Aristotele, che seppero col solo lume della ragione risalire fino alla Causa Prima dell'universo). Lo sforzo "ascetico" che il buddismo insegna ha un solo scopo, ed è uno scopo puramente egoista: liberarsi dalle rinascite che perpetuano il dolore dell'esistenza o assicurarsi almeno una rinascita meno sconveniente.

Alcuni Papi Dio li vuole, alcuni li permette, altri li tollera.

San Vincenzo Pallotti

Ma pensate voi che i Vescovi europei siano preoccupati della rovinosa apostasia (attuale e potenziale) di quelle pecorelle, affi-

date alle loro cure, che hanno lasciato la Religione rivelata da Dio per le favole di Buddha? Nient'affatto. I Vescovi europei non ne sono per nulla preoccupati. Tutt'altro! Potremmo dire anzi che ne sono soddisfatti o quasi. Il buddismo - essi ci dicono - è "una seria [sic] via verso la radicale conversione [sic!] del cuore umano" e dunque degna di tutto rispetto. Anzi il buddismo - essi scrivono - è "una tradizione che offre una immediata [sic!] risposta alla ricerca di un significato spirituale [sic!] nella vita di molte persone". E dunque perché mai si dovrebbe condannare chi lascia Nostro Signore Gesù Cristo per Buddha? Ed infatti i Vescovi europei non condannano i cristiani apostati, che eufemisticamente chiamano "nuovi buddisti", ma dicono che "la Chiesa" è "chiamata" (da chi?) ad "offrire ospitalità" ai buddisti, a "dialogare" con loro, perché essi sarebbero non degli antagonisti, ma dei buoni (se non ottimi) "compagni di viaggio".

Per gli apostati del cristianesimo... pardon! Per i "nuovi buddisti", i Vescovi europei non hanno una parola di rimprovero o di richiamo (non è a loro che queste anime sono costate sangue!), anzi imbastiscono per loro pezze di appoggio: essi sono nel numero di "tutti coloro che per qualunque motivo sono alla ricerca di una luce spirituale al di fuori dei confini visibili [e non anche invisibili?] della Chiesa" e se questa "luce" non l'hanno trovata nella Chiesa la colpa, naturalmente, è tutta della Chiesa, contro la quale i Vescovi europei colgono l'occasione per stendere

un "cahier de doléances", una lista di accuse ("sterile dommatismo", "eccessiva istituzionalizzazione", "linguaggio obsoleto e incomprensibile") che - guarda caso - sono le accuse scagliate fin dagli esordi del modernismo contro la Chiesa cattolica!

A questo punto sarà chiaro a tutti a che servono oggi il "Consiglio delle Conferenze episcopali europee", e il "Consiglio pontificio per il dialogo interreligioso" e gli altri innumerevoli organismi ecclesiali consimili: a concertare ed imporre ai singoli Vescovi il tradimento di N. S. G. C., calpestando i diritti dell'unica Verità Rivelata, che i Vescovi avrebbero il dovere di insegnare e difendere, rinnegando l'unico vero Dio, cui avrebbero il dovere di servire, allontanando le anime dal vero bene al quale avrebbero il dovere di guidarle. Ci resta solo da sperare che tra i singoli Vescovi ci sia ancora qualcuno che non voglia andarsene all'inferno con tutto il suo gregge.

Tutto sta non a guardarsi dagli uomini, ma solo a guardarsi di non dispiacere alla maestà di Dio.

S. Teresa

Il numero del nostro fax è (06) 963.6914

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio